



Il Duomo
di San Michele Arcangelo
a San Daniele del Friuli



*Mappa Visuale
 delle Strade tutte esistenti
 nel Circondario
 della Comune
 di San Daniello*

Il Duomo di San Michele Arcangelo a San Daniele del Friuli

La città di San Daniele, cuore geografico del Friuli, affonda le sue origini in un passato lontanissimo, come attestano l'indagine archeologica ed i reperti - databili dal IX sec. a.C. al periodo carolingio - del colle Magno-lino, la più alta fra le quattordici piccole alture su cui si estende il sistema urbano.

In questo luogo fu costruita anche la prima chiesa di tutto il territorio, dedicata a San Daniele profeta, risalente probabilmente al periodo della restaurazione bizantina (535-554) e rifatta tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX sec.: gli scavi hanno messo in luce la cosiddetta "cappella carolingia", piccola, ma elegante alla quale appartengono diversi frammenti di arredo liturgico, resti lapidei ed oggetti di metallo, ora conservati nel locale Museo del Territorio.

Una millenaria tradizione orale sposta l'origine della città e della sua Chiesa all'anno 929, quando Rodoaldo principe longobardo uccise il patriarca di Aquileia Leone e per espiare il sacrilego misfatto eresse sul colle massimo un tempietto dedicato al Santo Profeta ed intorno ad esso si sviluppò il primo nucleo abitato. A tempi remoti risale anche la prima chiesa dedicata a San Michele Arcangelo che assunse il suo attuale

1. *Mappa di San Daniele*
(inizi sec. XIX).
Biblioteca Guarneriana.



2.

aspetto nel XVIII secolo. Storici ed archeologi ne inquadrano l'origine all'epoca longobarda in cui questa zona, strategicamente importante per i transiti e commerci verso il Nord, ebbe un incremento notevole di insediamenti e popolazione. Fu costruita una chiesa con annesso cimitero - localizzata immediatamente a nord del campanile, in corrispondenza dell'attuale sacrestia e di parte del sagrato - orientata da ovest a est, verso Gerusalemme, secondo l'uso corrente e dedicata, come molti edifici sacri di quell'epoca, a San Michele Arcangelo. Probabilmente alla fine del periodo franco o subito dopo, San Daniele passò sotto il diretto dominio dei patriarchi che rimasero signori di questa terra e tennero giurisdizione ininterrottamente - ad eccezione

2. Facciata del duomo di San Daniele (1709),

degli anni dal 1420 al 1445, trascorsi sotto Venezia - fino al 1762 quando scomparve il cardinale Daniele Delfino e con lui il patriarcato.

I principi-patriarchi svilupparono già nell'Alto Medioevo il centro collinare, rafforzandolo con mura possenti, istituendovi nel 1063 un libero mercato, il terzo per importanza dopo quelli di Aquileia e Cividale. Agli inizi del XIV sec. approvarono gli *Statuta Terrae S. Danielis* in base ai quali la libera Comunità venne dotata di adeguate strutture giuridiche e validi istituti di autogoverno; a partire dal XIII sec. sostennero la scuola pubblica, la cappella musicale di San Michele, l'ospedale di Sant'Antonio Abate, la Biblioteca Guarneriana, fondata nel 1466 dal pievano e vicario patriarcale Guarnerio d'Artegna, una delle prime istituzioni di pubblica lettura in Italia.

Fin dalla sua origine, la pieve aveva giurisdizione oltre che sul castello e sul circostante suburbio, nei borghi della piana e degli altri colli: Pozzo, Sacco, Valeriana, Ripudio, Sottoriva, Sottagaro, Sopracastello, Zulins, Bronzacco, Soprapaludo, e su alcune località limitrofe quali Villanova, Albazzana, Tiveriaccio, Susans, Comercio, San Tomaso. Proprio in *S. Thoma de Susans* si incontra il primo presbitero citato, prete Daniele da San Daniele, testimone all'atto di fondazione dell'ospedale di San Giovanni in Gerusalemme (1199). Agli inizi del '300, la cura d'anime ed il servizio pastorale erano affidati al pievano e ad altri sacerdoti con funzioni vicariali per le singole frazioni. Oltre all'ambito di competenza, erano ragguardevoli anche il patrimonio ed il "beneficio": un documento della Guarneriana annota



3.

che nel 1245 tasse e beni del *Plebanus* erano pari a quelli della prepositura di S. Pietro in Carnia. Nel 1302 il patriarca Ottobono de Razzis nominò *Petruccius* (ossia Pierino) *q. Albertinus Razzis* da Bergamo *Archipresbiter S. Danielis* aprendo di fatto un intenso periodo per la vita religiosa sandanielese. Furono costruite e consacrate le chiese di San Martino, di Sant'Antonio Abate e di San Luca, prima lazzaretto, poi cappella del cimitero. Maturò l'idea dell'ampliamento di San Michele, della sistemazione dell'attiguo cimitero e della piazza del mercato, ormai insufficienti. Il patriarca Bertrando, particolarmente affezionato alla città, nel 1341 cedette allo scopo parte dei beni che possedeva in loco, tra cui un "bazarzo" con vigneto.

Iniziati gli interventi, scomparve il pievano subito sostituito dal presbitero Arnaldo de Fuxo, canonico di Aquileia affinché i lavori proseguissero. Poi venne il disastroso terremoto del 25 gennaio 1348: crollarono le mura e tutte le chiese, "cadde il castello di San Daniello in Frioli e morironvi più uomini e femmine", come scrisse il Villani; il canonico Arnaldo si dimise, il patriarca Bertrando restò vittima delle faide tra i

3. San Daniele del Friuli
in un disegno del
XVIII sec., Udine,
Biblioteca Civica "Joppi".



4.

feudatari friulani (6 giugno 1350) e ogni iniziativa si fermò. Fu il pievano Nicolò da Regio (Reggio nell'Emilia) a riprendere i lavori del Duomo che il 19 febbraio del 1354 venne consacrato dal patriarca Nicolò di Lussemburgo. La chiesa costruita più a ovest rispetto alla preesistente, a croce latina su tre navate, facciata in pietra, con rosone e finestroni oblunghi, era un gioiello dell'arte gotica, come si può dedurre dalla descrizione del coro del 1502, anno d'inizio di nuove riforme del sacro edificio, in stile molto diverso. Le cronache dello storico sandanielese Girolamo Sini ricordano che il 29 agosto del 1372 tre vescovi consacrarono le chiese di San Daniele e di San Michele Arcangelo, riferendosi probabilmente al solo rifacimento o ristrutturazione di qualche parte importante, come la cappella della Vergine: "similmente li detti consacrarono lo Altare della gloriosa Madre di Dio nella Chiesa di S. Michele sul quale posero reliquie de' Santi Andrea, Pantaleone, Leonardo, Isidoro e Ursula,

4. San Daniele e il suo borgo. Biblioteca Guarneriana, misc. D, 106.



5.

così pure del legno della Croce di S. Andrea...”. Forse proprio da questa consacrazione trovò motivo l’adozione da parte del Comune del “sigillo di S. Daniele con la Croce di S. Andrea”. Alla fine del XIV sec. la pieve contava quattromila anime.

Con il nuovo secolo, il borgo medioevale ebbe una diversa struttura urbanistica che favorì la centralità di San Michele, chiesa del popolo e dalla pasqua del 1400, con il trasferimento del fonte battesimale, nuova pieve; la matrice di San Daniele in castello si confermò come tempio della nobiltà locale. Contemporaneamente, iniziarono importanti lavori *pro augendo Ecclesiam S. Michelis* che durarono fino al 1433, interessando in particolare la costruzione di nuovi altari, la commissione di opere d’arte, lo spostamento del battistero, la dotazione di un grande organo di ottima scuola. Vennero interrotti dalle ricorrenti epidemie di peste, come quella del 1405 in cui vi furono 317 vittime; dalla tragica circostanza ebbe origine la tradizione dell’annuale pellegrinaggio - nella domenica *in Albis* - al Santuario mariano di Comerio.

5. Facciata del duomo,
disegno di Domenico Rossi,
Biblioteca Guarneriana.



6.

In quel periodo si tennero in Duomo tre sessioni del Parlamento generale della Patria (ottobre 1410, febbraio 1412, aprile 1414) per dirimere gravi contese, *in primis* quella fra i due pretendenti alla cattedra aquileiese, il cardinale Antonio Panciera favorito dai Veneziani, protettore del giovane Guarnerio d'Artegna e Ludovico di Tech, sostenuto dall'imperatore e rifiutato da molti feudatari ed istituzioni friulane: la Chiesa sandanielese si procurò per tale motivo l'interdetto da papa Giovanni XXII. Alla fine, il secondo ebbe la cattedra, al primo rimase fino alla morte (1421) la sede plebanale di San Daniele che lasciò in gestione al proprio vicario Leonardo da Portogruaro. A partire dal 1415, a fianco del Duomo iniziò la costruzione del palazzo comunale con diverse funzioni pubbliche: si costituì così nel cuore della città un unico centro religioso e civile. Il 25 luglio 1424, il vicario patriarcale e vescovo di Concordia, Pietro Enrico consacrò l'altare maggiore di San Michele, fatto erigere dal presbitero *Birtolus Vidoni* e nel quale

6. Valerio Graziano,
Ultima Cena, sec. XVII,
sacrestia.



7.

furono riposte le reliquie dei Santi Canziani. Attorno al 1440 i camerari presero contatto con gli artisti veneziani Michele di Giovanni Bono (pittore) e Paolo di Amedeo (scultore) per l'esecuzione di una grande pala in legno di tiglio dorato, suddivisa in due ordini sovrapposti con nicchie per figure intagliate di Santi da porre sull'altare stesso. Il contratto venne redatto il 28 dicembre 1440 nella casa di Nicolò Paviglini, alla presenza del pievano Leonardo e di alcuni nobili locali. L'ancona doveva misurare 13 piedi veneziani in altezza, 8 di larghezza (circa m. 4,40 x 3,50); i Santi dorati nella scultura e nei molteplici intagli, dovevano essere così distribuiti: nel piano inferiore, San Michele in mezzo e ai lati Daniele, Antonio, Giovanni Battista e Nicolò; nel piano superiore, al centro la B.V. col bambino e ai lati Pietro e Paolo, Marco ed Ermacora. Nel pinnacolo, l'*Ecce Homo*. la spesa fu di circa 95 ducati d'oro.

In quel periodo, il Comune si impegnò nella realizzazione dell'organo che cominciò a suonare nel 1436: ideatore e costruttore, il maestro organaro Giorgio di

7. Valerio Graziano,
Pentecoste (sec. XVII),
navata destra.

Ospedaletto; primo strumentista, un frate minore da Gemona, dotto musicista e maestro di cappella che insegnò quell'arte a molti giovani. Nel 1464, dopo appena un trentennio, Pietro Albo ne costruì uno nuovo.

La gestione plebanale di Guarnerio d'Artegna (1445-1466) fu contrassegnata da un notevole impegno come vicario generale del patriarcato, ma anche come studioso e pievano. Curò l'edilizia sacra ampliando il Duomo istituendovi alcune cappelle e relativi arredi, grazie alle donazioni di privati cittadini.

La prima opera fu l'altare della SS.ma Trinità eretto dall'omonima fraterna già esistente nel 1442; quindi le cappelle di San Cristoforo (1449), grazie ad un lascito dei nobili Pilosio, di San Giovanni Battista (1457) che diede origine ad una lunga vertenza con il Comune, titolare del diritto di giuspatronato, poiché era stata costruita con i "pioveghi": in effetti rimase per secoli la cappella della Comunità. Fu poi la volta di San Giacomo (1463) la più dotata di beni e redditi, alla fine del '700 unita alla precedente; quindi, nel 1475 quelle di Sant'Antonio e dei Santi Francesco, Bernardino e Rocco. I lavori di ampliamento e delle cappelle si conclusero praticamente solo nel 1500, quando - grazie alle donazioni di ser Daniello Portunerio e di pre Pietro di Cattaro - fu eretta quella di San Gerolamo voluta da Guarnerio per costruirvi sopra una stanza in cui conservare la sua ricca biblioteca. A questa seconda parrocchiale rimaneggiata più volte, appartengono le uniche eloquenti testimonianze delle strutture antiche, scoperte nel 1978 durante lavori di restauro, sul muro al di sopra dei primi archi a destra e sinistra dell'entrata:



8.

8. *Annunciazione*
(fine sec. XVI),
navata destra.

si tratta di residui archetti pensili a tutto sesto costituiti da mattoni cotti uniti da malta con resti di pittura (inseriti poi in una sezione di muro chiusa nel sottotetto delle cappelle laterali) che ornavano l'esterno del sottoporto di gronda delle fiancate della navata centrale. Le dimensioni, l'impianto e la posizione di tali elementi conferiscono alla chiesa del XV sec. una planimetria vicina alle forme attuali.

La qualificata attività del celebre umanista friulano è compresa in una ricca documentazione redatta *in domo suae habitationis in Sancto Daniele* - dove spesso teneva placito in cause religiose e civili, riservate a lui come rappresentante del patriarca - ed attesta la sua vasta cultura e la primazia di San Daniele nell'ambito del feudo patriarcale e della diocesi aquileiese. Era in effetti, quello di Guarnerio e della sua città, un piccolo mondo cosmopolita, composto da studiosi, copisti con i quali collaborava nella trascrizione e nello studio di opere di autori latini e di umanisti; di sacerdoti provenienti da varie regioni d'Italia, dalla Dalmazia, dalla Baviera, dalla Prussia, dalla Sassonia dove già andavano sviluppandosi fenomeni ereticali e lotte religiose.

Alla fine del Quattrocento il comprensorio plebano, costituito come in origine dal capoluogo e da diversi centri minori, contava circa 5000 abitanti.

Sotto il pievanato di Bernardino Tingo (1500-1517), canonico di Cividale, vennero eseguiti altri interventi per "slargar e slongar la glesia" di San Michele. Nel 1503 il Comune affidò a "mastro Comin" un progetto definitivo per lo sviluppo delle cappelle verso la loggia comunale, ma i lavori vennero interrotti per seguire le



9.

fortificazioni e le forniture militari, poiché si diffondevano i sospetti di nuove invasioni dei Turchi. Ad aggravare la situazione sociale ed economica del territorio, contribuirono poi i due passaggi, con relative ed enormi spese per la Comunità, delle truppe di Massimiliano d'Asburgo (1508 e 1511) in guerra contro Venezia. Si aggiunsero la rivolta contadina della famosa "Zoiba grassa" (27 febbraio 1511) - in cui fu distrutto anche il castello dei di Varmo - e la peste, consueta eredità del transito di eserciti, questa volta accompagnata da un violento terremoto che danneggiò oltre al resto, pure le strutture di San Michele ripristinate con costosi lavori di restauro. Tra il 1520 ed il 1524, mastro Vilelmo e

9. *Ritratto del pievano
mons. Pietro Ottobono
(1652-1689) poi papa
Alessandro VIII.*

magister Petrus lapicida portarono a termine la lavorazione delle pietre dei nuovi muri e pilastri, acquistate alla cava di Travesio, mentre Zuanne d'Arcano completò le vetrate della chiesa. Il Duomo dovette essere in ottime condizioni quando il 5 novembre del 1532 accolse il duca di Urbino "Capitano generale della Illustrissima Signoria di Venezia" e l'imperatore Carlo V di Spagna, di passaggio per Roma. La cortesia dei Sandanielesi molto raccomandata dal Patriarca, costò per l'ospitalità più dell'invasione di Massimiliano.

L'8 marzo del 1556, ancora festa e funzioni religiose per accogliere la regina Bona Sforza di Polonia, diretta a prendere possesso del ducato di Bari.

Chiesa e Comune di San Daniele parteciparono a loro modo al Concilio tridentino: nel luglio del 1563 si deliberò di mandare "un presente all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Patriarca", fino a Trento "il qual presente sia onorevole adeo che si cargino due muli di persutti et lingue de bo' (lingue di bue salmistrate) e che si mandino dei homini con li muli, co' lettera a S.E. Ill.ma". Il viaggio durò undici giorni. La fatica meritò una cortese lettera di ringraziamento del patriarca che comunicava ai suoi sudditi di aver gentilmente offerto prosciutti e soppresse ai padri conciliari. Nel giugno del 1569 le portelle del fiammeggiante organo dorato dal veneziano Andrea Gambaro vennero ricoperte da due tele dipinte ad olio (ora in coro) da Pomponio Amalteo, genero del Pordenone con le scene della Circoncisione e dello Sposalizio della Vergine. Sul capitello sopra il sacerdote ebreo del sacro rito, l'artista mise firma e data. Un nuovo organo venne in seguito (1586)



10.

10. Paolo Callalo, *la Carità*, facciata del duomo.

commissionato a “mastro Ludovico Fiammingo” e la cassa a mastro “Zuanne delli organi” che mantenne le portelle dell’Amalteo. La Comunità ed il pievano Bernardino Beltrame si prodigarono per la crescita della cappella musicale e dell’attività corale in San Michele che nella sua lunga storia conobbe illustri maestri ed organisti: è il caso di ricordare don Benedetto Menchini (1588-1594) che pubblicò le *Sacrae Cantiones*; frate Fiore Zaccardi già maestro di cappella a l’Aquila e nella cattedrale di Cherso; Antonio Gualtieri (1596-1605), licenziato perché reo di omicidio. Molto noto è Domenico Aldegatti (dal 1647 al 1650) che insegnava musica “alli chierici in casa”. Nel ’700 si distinsero Giacomo Businelli e Leonardo Nussi, mentre nel secolo successivo, don Leonardo Garzona da Venzone (1816-1852) che restò a San Daniele per 34 anni e lasciò circa 500 composizioni musicali: messe, salmi, inni, mottetti, sinfonie per ogni circostanza dell’anno “seguendo il gusto corrotto del tempo”. Organizzò a San Daniele la cosiddetta “Banda Turca” e per essa scrisse sonate, sinfonie, marce... Verso il 1870 si trasferì da Gemona il m.o Marco Antonio Bianchi, organista e direttore del coro. Dal 1920 al 1929 fu organista pre Antonio Foraboschi “geniale e facile scrittore musicale” che passò poi a dirigere la cappella musicale di Cividale.

Nel 1589 vennero istituiti una scuola teologica ed un piccolo seminario per “diaconi et suddiaconi di questa Terra...” con assoluto obbligo di frequenza soprattutto alle lezioni di “Dottrina Cristiana et Sacre Lettere”.

Quando Francesco Barbaro salì alla cattedra aquileiese (1594), procedette nelle sue Terre alla restaurazione



11.

11. Paolo Callalo, *il Redentore*, facciata del duomo.

tridentina: a San Daniele impose radicali mutamenti nella gestione civile ed ecclesiastica della città, sconvolgendo le antiche consuetudini. Vi fu una sorta di resistenza passiva da parte dei Sandanielesi, per cui intervenne anche la Serenissima che attraverso l'opera di mediazione di Paolo Sarpi contribuì a ripristinare regole e privilegi tradizionali sia in ambito ecclesiastico che temporale. Il Barbaro apportò diverse innovazioni in San Michele allora dotato di ben dieci altari: rimosse l'altare maggiore e fece spostare in fondo al coro la splendida pala dei veneziani Giambono; ordinò una nuova mensa in legno, recante al centro un grande tabernacolo, in linea con le prescrizioni liturgiche tridentine. I lavori furono affidati a mastro Pietro Tellini di Udine il quale in due anni realizzò un'opera grandiosa (1606) che per la sua collocazione richiese modifiche nelle strutture dei "pilastri in pietra e nel volto del Coro...": per gli interventi edilizi (rinnovo del pavimento, balaustre in marmo rosso e nero) intervenne il marmista Andrea Podaro, mentre per le decorazioni si impegnarono il pittore Cesare Begni e mastro GioBatta Marquardo. Di questo altare rimane un "Resurrexit in mezzo tra San Michele e San Daniele" ricoperto in foglia d'oro (ora in Sacrestia). Restava ancora sospesa la costosa indoratura del nuovo organo, fuori dalle disponibilità finanziarie della fraterna. I camerari ritennero in alternativa "almeno far fare un quadro del Cenacolo di N. Signore co' li suoi discepoli...da Ser Valerio Graziano di Spilimbergo pittore..." che era disponibile a fornirlo (e lo consegnò in breve tempo) "ben condizionato, di colori sufficienti et in tella...", con cornice



12.

12. Nino Gortan,
Crocifissione e Resurrezione,
porta laterale del duomo.

dorata; fu stimato 52 ducati dal veneziano Pietro Mera Fiammingo e da “mastro ser Bernardino Grasso” di Udine (1615). Un’opera mediocre, “rinfrescata” nel 1741 assieme alle portelle dell’organo, dal pittore sandanielese Giuseppe Buzzi. Due anni dopo (1617), la stessa confraternita decise di completare “l’ornato del quadro del Cenacolo con altri due quadri”, scegliendo fra i quattro disegni presentati dal pittore Cesare Begni di Pesaro, “il Lavacro dei piedi” e “l’Adoratione dell’horto”, tradotti poi in pittura dallo stesso Valerio Graziano che eseguì entro il *Corpus Domini* del 1620, com’era stato concordato anche la “Flagellation di N. Signor”. A questi quadri si aggiunsero una Resurrezione, commissionata per la sala consiliare poi finita in Duomo, ed una tela con la Pentecoste, anche queste proposte dal Begni. Si trovano rispettivamente a sinistra e a destra della tela con l’Annunciazione (opera della fine del XVI sec.), vicino alla sacrestia. Gli impegni del Graziano con San Daniele si conclusero nel 1628. Nel corso dei radicali interventi del ’700, le tre opere precedenti (Ultima Cena, Orazione nell’orto e Flagellazione) vennero collocate in sacrestia.

Nel contempo fu eseguita anche l’indoratura del nuovo mobile dell’organo dove intervenne “mastro Piero Crosador veneziano”. Il 28 novembre di quell’anno, il Consiglio esaminò l’offerta del pittore di Udine Gerolamo Lugaro “...per far depenzer le portelle dell’organo con quelle historie o modello che ben pareirà meglio a questa Comunità...”. L’artista era già noto a San Daniele per aver eseguita quell’ampia “Allegoria veneziana” da esporre nella sala del Consiglio, ma



13.

13. Simone Pariotto - Giovanni Maria Morlaiter - bottega di Giuseppe Torretti (?). Altare maggiore.

finita al Monte di Pietà. Un anno e mezzo più tardi (aprile del 1625), le opere del Lugaro vennero pagate ed andarono a sostituire quelle dell'Amalteo, collocate nel coro dove sarebbero finite, una volta sdoppiate, anche le portelle dell'artista udinese.

In deroga alle disposizioni ecclesiastiche, durante i secoli XVI e XVII la Chiesa sandanielese venne per lunghi periodi retta in commenda e ci fu perfino un pievano-papa. Dopo la morte del commendatario mons. Gerolamo Sini (1652), Innocenzo X conferì la pieve al cardinale Pietro Ottobono divenuto poi papa col nome di Alessandro VIII (6 ottobre 1689), il quale la passò al nobile suo nipote Marco della famiglia medesima, ancora chierico, che poco dopo la diede a sua volta al cardinale Giovanni Battista Rubini, vescovo di Vicenza. La conseguenza fu la mancanza dell'impegno pastorale e l'assoluta negligenza nella conservazione di opere e strutture, tanto che a causa dell'incuria e di sconsiderati interventi edilizi, il coro di San Michele "minaccia ruina" ed i pilastri mostravano preoccupanti fessurazioni. Nel 1671 caddero le due campane; si rovinò "l'invetriata dell'Occhio (rosone) dietro il Coro" e per fortuna il "verearo" Domenico Foscarino impedì danni maggiori; la copertura mostrava i segni dell'abbandono e all'esterno, nei brevi cimiteri ai lati della chiesa, i tanti morti per le frequenti epidemie si seppellivano su due strati. Su indicazione dei marmisti Podaro, si provvide a rimuovere le pietre malsicure della facciata, "pericolosa non solo ma anco disdicevole...poiché...rese logore le pietre, ogni altro giorno ruinando, tengono il popolo in continuo sospetto di

14. Giovanni Maria Morlaiter (?), *San Daniele*, altare maggiore.

15. Giovanni Maria Morlaiter (?), *San Michele Arcangelo*, altare maggiore.

qualche sinistro incidente...". Nella visita pastorale dell'anno 1700, il neo patriarca Dionisio Delfino considerò seriamente l'idea della costruzione di una nuova facciata, seguito in questo dal Consiglio Comunale che il 26 settembre del 1701 impose allo scopo la tassa di "un bezzo" per boccale di vino e di un soldo per staro di biade commercializzati in San Daniele. Negli anni dal 1700 al 1735 la città si impegnò con ogni mezzo sia nella ricostruzione del prospetto della chiesa, che per il successivo rifacimento interno. Alla fine del 1701, con evidenza sollecitato dal Patriarca, il celebre architetto di origine comacina Domenico Rossi, impegnato ad Osoppo, partecipò alla gara indetta dal Comune presentando progetto e previsione della spesa - oltre settemila ducati - per l'intervento principale "et anco delle colonnate et balaustre che chiudono il cimitero dalle due parti di detta facciata...". Il Consiglio della città prese in esame "il disegno del Prospetto della Ven.da Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo... fatto in legno di rilievo dallo stesso D. Domenico Rossi...", chiedendo un parere tecnico ed estetico anche a fra' Mansueto dell'ordine dei Predicatori domenicani, "persona intelligente in tal arte". Il 23 novembre 1702 si giunse al contratto che prevedeva una facciata "spiccante e maestosa", l'uso di pietre provenienti via Latisana da Rovigno d'Istria, scartando ogni pezzo con difetti, quattro statue "che siano Simboliche, ma però che non s'abbia ad alterare punto la grandezza stabilita nelle altre, et qualità di pietre...", cioè uguali, del materiale medesimo ed in sintonia tra loro e con il Redentore, sul vertice del prospetto stesso. In realtà,



14.



15.

la statuaria enfatica e di gusto barocco, è costituita non da quattro, ma da un gruppo di 14 opere per le quali difetta la documentazione. I lavori, iniziarono il 30 gennaio 1703; sul cantiere era presente pure il marmista Francesco Fosconi, cognato di Domenico Rossi. Procuratore e rappresentante del “Protto ser Domenico Rossi” in alcune divergenze fra le parti, fu Luca Andrioli, poi a sua volta architetto del Duomo. Il Comune fece “condurre saldame da Buja e da Gemona per ligar le pietre” e attraverso i “pioveghi”, cioè prestazioni lavorative gratuite, incaricò esperti muratori per il trattamento della calce proveniente da Gaio, oltre il Tagliamento e per il costante esame della qualità del materiale usato dai “tajapiera”. L’artigiano locale Giacomo Candusso era addetto ai lavori di falegnameria. Nell’accordo erano inclusi “balaustri” in pietra d’Istria e scalinata d’accesso in pietra di Cornino e Peonis. Il Rossi presentò nel contempo la variante dell’allargamento del prospetto sui due lati esterni “con che la facciata si renderebbe più spiccante, e maestosa...”: di fronte alle perplessità del Comune, si rese disponibile a realizzare la modifica a sue spese. Il verbale dei lavori riporta: “Ho divisato di dargli il sporto (ampliamento ai lati) appresso le due colonne che sono ataccate alle porte piccole, come appare nel disegno da me fatto... perché riesce di maggiore aggradimento di quello del modello...”. Ne risultò un’opera imponente e suggestiva, resa equilibrata nei suoi volumi dalla presenza di quattro colonne che suddividono lo spazio centrale e separano la porta principale dalle due laterali, e da un’articolata serie di elementi architettonici e scultorei che



16.

aggiungono al complesso movimento e fascino. I costi erano sensibilmente lievitati, raggiungendo i diecimila ducati d'argento. Sul piano artistico, la costruzione ricorda la palladiana chiesa di San Stae a Venezia, sempre del Rossi. L'architetto aveva guardato al Palladio "veneziano" (chiese del Redentore, San Giorgio Maggiore, San Francesco della Vigna, Santa Lucia) anche a San Daniele, senza peraltro dimenticare Baldassarre Longhena (Santa Maria della Salute), il San Moisè di

16. Sebastiano Rizzani e fratelli, *Coro ligneo*.

Alessandro Tremignon e la romana Trinità dei Monti. Valerio Cipriano, vetraio artistico locale fornì e sistemò con l'aiuto del marmista Fosconi, telaio e vetri per la "mezzaluna" della facciata. I lavori si conclusero e furono collaudati il 18 aprile 1709, dopo una severa perizia degli esperti, padre Gerolamo Prodolone, domenicano e Antonio Gratji, architetto veneziano.

Negli anni tra il 1711 ed il 1713 il Rossi disegnò anche la gradinata, realizzata poi in pietra grigia di Cornino e Peonis, dal "tajapiera" Giuseppe Felice di Buja, da Francesco Fosconi che si dichiarò abitante in Osoppo, da tale Giobatta, "capomastro in Persereano", da Giobatta e Tito Raffaello di Fagagna. Nel 1714 i lavori esterni di gradinata e balaustre non erano ancora terminati per cui il Comune richiamò il Rossi, peraltro già pagato, ed i lapicidi bujesi, responsabili del cantiere.

La bellezza del prospetto di San Michele deriva anche dalla ricca statuaria che, come afferma Paolo Goi, per forme, stile e tipologia rimanda alle botteghe dell'olandese Enrico Merengo (Heinrich Meyring) e del veneziano Paolo Callalo, un maestro della scultura barocca lagunare ancora da scoprire. Le statue sandanielesi raffigurano:

- sulla sommità del timpano che sovrasta la facciata, il Redentore con la destra alzata al cielo e la sinistra che regge un labaro, simbolo della vittoria della Vita sulla Morte;

- ai lati del timpano: a destra, la Speranza e a sinistra la Fede;

- più in basso, sulle lesene che scandiscono i lati della facciata: in quelle di destra, l'Annunciata (verso l'esterno),



17.

la Preghiera (verso l'interno); in quelle di sinistra, l'Arcangelo Gabriele (verso l'esterno), la Carità (verso l'interno);

- sul portale maggiore, al centro l'Arcangelo Michele con due angeli ai lati. Queste sculture, prossime per stile ad opere analoghe della chiesa veneziana di San Stae, potrebbero appartenere a Paolo Callalo vicino appunto al Merengo, ma con risultati che denotano minore tensione e diffuse inerzia e stereotipia. Più

17. Francesco e Giovanni Fosconi - Giuseppe Torretti - Giuseppe Bernardi, *Altare della Consolazione.*



18.



19.

prossimi al maestro sono invece i profeti dei portali minori - su quello di sinistra: Isaia, Geremia con un angelo al centro; su quello destro: Ezechiele, Daniele e un angelo - che richiamano opere merenghiane in San Moisè e San Nicolò al Lido di Venezia, nell'altare maggiore della parrocchiale di Nimis ed in quello della cappella del Monte di Pietà in Udine.

I ritmi figurativi della facciata vennero ripresi dall'artista sandanielese, di origine istriana, Nino Gortan che nel 1982 realizzò le tre porte in bronzo. Licio Damiani vi ha colto una vibrazione poetica in un contesto antico, esempio di felice inserimento di un'opera d'arte contemporanea in un ambito linguistico del passato. I due battenti del portale centrale rappresentano a sinistra per chi guarda la Crocefissione, a destra la Resurrezione. Nella prima, l'artista esprime slancio e tensione, dolore e drammaticità; nella seconda, compostezza e gioia

18-19. Francesco e Giovanni Fosconi - Giuseppe Torretti - Giuseppe Bernardi, *Altare della Consolazione*, rilievi del basamento.

spirituale, ma anche incredulità e sgomento. La lunetta è occupata dall'Eterno Padre con il globo nella mano destra, seduto tra Adamo ed Eva in serena contemplazione: l'orizzontalità della scena fa da riscontro alla verticalità dei battenti, ponendo in risalto con linguaggio semplice e conciso i momenti essenziali della storia della salvezza. Nelle due porte laterali, Gortan compose i quattro Evangelisti, ciascuno col proprio simbolo: a sinistra (per chi guarda), Marco e Matteo; a destra Giovanni e Luca. Alla base di ciascun santo, sono raffigurate in estrema sintesi le Virtù cardinali. Pur nella loro semplificazione ed impostazione frontale, le figure mantengono precisi connotati e caratterizzazioni fisionomiche.

Terminata la facciata, già nel 1714 iniziarono gli interventi preparatori per realizzare all'interno il nuovo Duomo. Nella visita pastorale del patriarca Daniele Delfino del 22 maggio 1718, qualche tempo prima dei lavori, gli altari risultavano i seguenti: maggiore, quelli di San Daniele, del Crocifisso, di San Giovanni Battista (in altri documenti: della Madonna della Consolazione), della Trinità, di Sant'Antonio di Padova, di San Giuseppe, dell'Immacolata, di San Girolamo, della Madonna della Cintura. La radicale riforma della parrocchiale iniziò sotto la direzione di Luca Andrioli e del figlio Francesco e comprese in linea di massima gli anni tra il 1721 - con la presentazione ed approvazione in arengo del "Disegno del Rifacimento del Duomo (26 maggio) - ed il 1730. L'incarico all'Andrioli (novembre 1723) includeva il rinnovamento di "tutti li muri della Crosera e Coro e Sacrestia, le due cappelle laterali al Coro come pure lo sfrondo per l'organo, far tutti li pilastri che sono nel

coro...far i muri di grossezza di onze 27...alzar pure i muri della chiesa alla maggiore altezza che si può in rapporto alla balaustrata che si disegna d'aggiungere sopra la facciata". Il costo, controstimato dal tecnico Pietro Mozzi, era di quasi 14 mila lire. Fu stipulata una convenzione con mastro Giuseppe Mattiusso di Gemona ed Antonio Linuzza (o Linussa) tagliapietre (di Osoppo?) per la fornitura del pietrame e delle relative condotta e posa in opera.

Prima di iniziare la demolizione, venne collocato dietro la porta maggiore un altare provvisorio con sopra il Tabernacolo vecchio (quello del Tellini) e ai lati le portelle d'organo del Lugaro. Lo strumento musicale fu smontato e messo da parte.

Nel 1726, la chiesa era coperta e nei primi mesi dell'anno successivo, completate anche le murature. Su raccomandazione dell'arch. Alberto Bertoli, impegnato in diverse opere a San Daniele, Giovanni Antonio Pellegrini, allievo del maestro valsoldese Paolo Pagani e vicino al manierismo di Pietro Liberi, dipinse la cupola davanti al coro con gli Evangelisti nelle quattro vele, poi il soffitto e le vele del coro e le figure di San Michele e San Daniele sulle pareti laterali; collaborava con lui il sandanielese Giuseppe Buzzi, già incaricato dei restauri dell' "Ultima Cena" di Valerio Graziano.

Gli affreschi furono in seguito restaurati dal sandanielese Francesco Buttazzoni e poi - nella disinfezione del Duomo in seguito al colera (1820) - coperti da una densa imbiancatura.

Il 17 maggio del 1730 il canonico Giuseppe Fabrici benedì la nuova chiesa e celebrò la messa sull'altare



20.

provvisorio. Il 24 aprile dello stesso anno fu stipulato il contratto con Francesco Fosconi per l'erezione dell'*Altare Maggiore* in marmo di Carrara. L'artista eseguì tutto il basamento, mensa compresa e quindi attese le due statue dei Santi Daniele e Michele Arcangelo, probabile opera di Giovanni Maria Morlaiter (1698-1781), donate dal sandanielese mons. Francesco Peressini, canonico di Montona a Venezia e da tempo ferme nel fontico di Portogruaro. Nel 1736 il proto architetto

20. Giovanni Trognon
- Pietro Bortolucci
- Giuseppe Torretti -
Giuseppe Bernardi,
Altare del Crocifisso.



21.

Francesco Andrioli provvide a recapitarle e collocarle; il donatore chiese allora di poter “adornare l’Altar Maggiore di S. Michele e di far fare qualche macchina che riempia quel vacuo che vi è tra una statua e l’altra”. In tal senso offrì alla sua città 800 ducati e propose tre disegni, uno del veneziano Giovanni Trognon, due dell’udinese Simone Pariotto: il Comune accolse uno dei progetti del Pariotto il quale firmò il contratto (2 marzo 1741), lasciando “a mano perita” la scultura del Redentore e “degli altri membri del Tabernacolo...”, cioè del rosone con la colomba. Alla fine del 1742 l’opera era completa; la mano più “perita” era stata forse quella di Giuseppe Torretti. Intanto nella cupola centrale era stata collocata la “Chioccia”, cioè il lampadario in bronzo a ventiquattro bracci e luci di ignoto autore (1591) e nel pavimento, in nel mezzo alla “Crosada”, i fratelli Sebastiano e Giovanni Pischiutta avevano costruito la tomba dei consiglieri comunali.

Con il rapido avanzare dei lavori, aumentavano naturalmente le spese ed i prelievi di denaro dal Monte di

21. Giuseppe Torretti -
Giuseppe Bernardi, *Altare
del Crocifisso*, paliotto.

Pietà che da poco aveva subito un gravissimo ammanco. Daniele Delfino reagì in malo modo (“chi ha deciso di farlo...lo paghi”) quando vicepievano (il titolare commendatario, mons. Domenico Fontanini risiedeva a Roma) e Comune decisero di affidare a mastro Sebastiano Rizzani e fratelli di Cividale, la costruzione del coro ligneo del Duomo. I Rizzani avevano appena eseguito quello di Madonna di Strada, possedevano grande esperienza in quell’arte e per di più il progetto era già pronto e così pure il legno stagionato; mancavano solo i 450 ducati necessari all’opera che comunque venne ultimata nell’agosto del 1741. In un paio d’anni gli artisti furono saldati.

Complicata a sua volta anche la vicenda dei due altari del transetto, della *Madonna della Consolazione* a destra, del *Crocifisso* a sinistra. Le rispettive fraterne - già istituite nel vicino convento di San Francesco, soppresse nel 1658 - furono accomunate quattro anni dopo su richiesta di ser Carlo Narducci. Già nel 1372 era stato consacrato un altare della Madonna in cui erano collocate diverse reliquie di Santi. Nella prima visita di Francesco Barbaro (1594), su quell’altare è ricordata una Madonna (con corona di rame dorato) col Bambino (con corona d’argento); ai lati due angeli in legno. A partire dal 1706, venne completamente rifatto per volontà della confraternita della Consolazione. Intervenero GioBatta Bisutto per le fondamenta e Giovanni Peschiutta di Gemona per il paliotto e la gradinata, con la collaborazione di Leonardo Felice tagliapietre e di Gerolamo Aller indoratore. Anche quest’opera ebbe breve durata e trovò diversa sistemazione quando partì

il secondo stralcio dei lavori della chiesa (1725). L'altare venne smontato e la mensa, il paliotto e l'icona della Vergine trasportati altrove. L'immagine della Madonna rientrò nel 1783, mentre l'altare fu collocato nella chiesa del castello; in epoca moderna gli è stata aggiunta una decorazione con teste dei cherubini e ghirlande floreali. L'opera nei suo complesso testimonia i modi tardo barocchi del Peschiutta, che li continuò anche altrove, come nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Varmo.

Il duomo rinnovato richiedeva un altare di proporzioni diverse, per questo nel 1732 la confraternita ne affidò la realizzazione al tagliapietre Francesco Fosconi di Udine che chiese un parere per l'altare e per la relativa decorazione a Giorgio Massari di Venezia. Il noto architetto prospettò alcuni accorgimenti onde conferire organicità compositiva, slancio ed eleganza all'opera e per un miglior raccordo con lo spazio della cappella. Forse la consulenza del Massari era conseguente al sostanziale disaccordo tra artista e committente: è noto infatti l'invito di Francesco Fosconi al Comune di essere lasciato in pace per "portare a termine l'altare senza interruzione e poi si faranno tutti li conti, le critiche e le stime del caso". Le osservazioni del maestro veneziano furono adottate con relativa lievitazione dei costi, in un secondo progetto a cura del figlio del Fosconi, Giovanni. Al termine dei lavori (fine 1739) il cameraro Giuseppe Fabrici così si esprimeva in una lettera al giovane: "Il primo disegno era, a dir il vero, assai vago e gentile, ma troppo minuto e scarso, là dove questo secondo riesce sontuoso e nobile per l'accrescimento della colonna

nella quale consiste tutta la bellezza e maestà d'un altare". Terminati i lavori, fu aperta una nicchia "per alloggiare la Madonna" (1783). L'immagine attuale della Madonna di Fatima è opera moderna in legno dello scultore Rodolfo Martiner di Ortisei (1943).

Alle sculture dell'altare (angeli del dossale, delle volute e angioletti, glorie dello Spirito Santo del corpo centrale del fastigio, rilievi del basamento con Sant'Agostino, Santa Monica, la Fede e la Speranza) lavorarono Giuseppe Torretti, riconoscibile nel piglio deciso delle immagini e il nipote Giuseppe Bernardi al quale riportano le immagini con movenze e panneggi più morbidi e delicati.

L'altare del Crocifisso ebbe analoghe vicende e venne costruito in fasi diverse; la prima risale al 1685 quando l'altare - che si chiamerà appunto "del Crocefisso" - fu collocato nello spazio attuale. Il 19 marzo del 1714 - la facciata del Rossi era ormai terminata e si pensava già alla ricostruzione dell'interno - la fraterna del Crocefisso giocò d'anticipo e chiese al Comune di "poter innalzare la vecchia cappella per poter riporre la Pala del nuovo altare". Il permesso fu accordato purché rimanesse lo spazio per la scala verso l'orchestra. Nel frattempo, Giovanni Peschiutta aveva realizzato il paliotto del nuovo altare e Pietro Bortoluzzi nell'ottobre 1714 lavorava alla mensa e nell'alzata; i lavori si conclusero l'anno successivo, ma l'opera durò poco. Venne smantellata come il gemello altare della Consolazione. Nel 1738 la confraternita, esaminati alcuni progetti per un nuovo altare, decise di affidarne l'esecuzione al veneziano Giovanni Trognon, vincolandola



22.

22. Giacomo Peschiutta -
Giacinto Vassalli,
Altare di San Giuseppe.







24.

alla morfologia di quello della Consolazione. L'artista consegnò i lavori nel tempo previsto, ma non nelle modalità pattuite: in particolare la nicchia apparve troppo ristretta per ospitare l'effigie del *Crocefisso con dolenti* dell'altare precedente. Ne nacque una controversia in cui si inserì Giuseppe Torretti con la saggia proposta di rifare il Cristo. Così fu fatto, ma solo nel 1759 Simon Pariotto poté sistemare altare e Crocefisso in marmo bianco di Carrara, unito alla terna della Maddalena con la Madonna e San Giovanni evangelista (in pietra di Vicenza), più il contorno macabro con la morte, cherubini e teste di angeli. Il gruppo marmoreo fu in seguito smembrato e ceduto in parte alla parrocchiale di Maderno (1737). La mano dello scultore è quella del Bortoluzzi (o Bortolucci) di Ceneda che costruì anche l'altare per Sant'Antonio Abate: ne sono testimonianza la marca accademica, il modellato e il panneggiare ampio e franto, di valore pittorico.

La qualità del dossale, dei plinti e degli angeli della cimasa sono di qualità più elevata e i caratteri stilistici

23. Nelle pagine precedenti:
Interno del duomo.

24. Giacomo Peschiutta -
Giacinto Vassalli, *Altare
di San Giuseppe*, paliotto
con la *Fuga in Egitto*.

fanno attribuire a Giuseppe Torretti gli angeli del fastigio, nervosi e scattanti; i rilievi dei plinti e dell'antipendio al nipote Bernardi, per la tenerezza del modellato e per la grazia delle movenze.

L'ultimo altare settecentesco è quello del *Pio Sovvegno di San Giuseppe*, eretto su disegno di Giacomo Peschiutta da Gemona nel decennio 1799-1809. La cappella di San Giuseppe era molto richiesta dalla nobiltà per le proprie sepolture, diventando quasi un'istituzione privata; solo dopo la metà del XVII sec., la fraterna ne riprese la piena gestione, incaricando certo signor Gracia (Grazia) cameraro-falegname d'intaglio di rifare l'altare e Giuseppe Iustis indoradore di abbellirlo. Nelle note di debiti e saldi è citata anche "la nuova pala", cioè quella attuale: non c'è traccia del pittore almeno che non lo si identifichi con lo stesso Giuseppe Iustis che realizzò "la pala et altare e li dorò". Nel prosieguo del tempo, la confraternita cui facevano capo gli artigiani della città, sentì il bisogno di un maggiore impegno verso i confratelli, per cui chiese al patriarca Dionisio Delfino di trasformarsi in "Congregazione del Pio Sovvegno di S. Giuseppe" (1804). L'anno successivo i deputati si accordarono col Peschiutta per l'erezione dell'altare. I lavori prevedevano la costruzione "degli scalini che dovevano essere quattro di marmo greco nel modo che trovavasi nella scalinata del coro dell'insigne Collegiata di Cividale", la composizione delle basi della mensa, dei fianchi laterali sotto le colonne, la fattura "delle cimase e del plinto o fascia sotto le colonne e della mensa che dovranno essere in marmo di Carrara", il parapetto (il paliotto con la Fuga in Egitto), di lastra

di marmo intera, con bassorilievo eseguito secondo il disegno e pagato a parte per la messa in opera. Per la zona superiore - constatato che le critiche circostanze (sono i primi anni dell'età napoleonica) non consentivano l'uso del marmo - decisero "di continuarlo in finto marmo (cioè in stucco) a mezzo il sig. Giacinto Vassalli di Udine". Sull'altare venne provvisoriamente collocata una copia malriuscita della statua dell'Addolorata (l'originale fu lasciato alle monache Servite "per non dar loro un dispiacere"), mentre nei pennacchi trovarono posto due "vittorie" a stucco, opera dello stesso Vassalli.

Nel contempo venivano eseguiti altre opere: il 16 giugno 1754 fu presentato in Comune il disegno del nuovo organo preparato dal celebre organaro co. pre Pietro Nacchini. La civica Amministrazione dispose la vendita delle parti del vecchio strumento ed affidò a Francesco Buttazoni la fornitura delle casse per il nuovo (1755); in quel periodo il Nacchini realizzò pure l'organo di Madonna di Strada, demolito e disperso nel 1952. Nel 1757 mastro Giorgio Rosa di San Daniele consegnò i due confessionali in noce lavorato (ora nella cappella della SS.ma Trinità) e tre anni dopo, dallo sdoppiamento delle due portelle d'organo dipinte sui due lati dall'udinese Girolamo Lugaro nel 1625, si ottennero le quattro tele ora alle pareti del coro vicino alle due dell'Amalteo.

Le pareti del coro si trovarono abbellite da due trittici così composti: quello di sinistra dallo Sposalizio della Vergine al centro (opera di Pomponio Amalteo), Caino e Abele ed il Sacrificio di Isacco (opera di Girolamo

25. Pomponio Amalteo,
Circoncisione di Gesù,
parete destra del coro.





Lugaro); quello di destra, dalla Circoncisione di Gesù, di Pomponio Amalteo; Mosè ed Aronne e la Raccolta della manna di Girolamo Lugaro.

Con la morte di Daniele Delfino e la soppressione del patriarcato (1762), San Daniele, già parte del residuo stato ecclesiastico, passò sotto il dominio diretto di Venezia, sopportando nuove, gravose tasse che determinarono il blocco dei lavori in Duomo. Il 3 dicembre 1771 ripresero gli impegni: il Consiglio esaminò un “disegno visuale”, poi trasformato in modello in legno, dell’architetto bresciano, abate Carlo Corbellini - impegnato a Udine nel progetto del seminario diocesano (poi tribunale) - approvandolo all’unanimità e nominando quattro fabbricieri per seguire progetti e lavori che “habbino ad attenersi al disegno formato dal Rev. Abate Carlo Corbellino...gradito come si fa atto nella Parte (deliberazione) stessa”. Nel 1774, disegno e modello vennero sottoposti all’esame degli architetti Giorgio Massari e Bernardino Maccaruzzi di Venezia. Francesco Schiavi da Tolmezzo “venne delegato a fare le misure di collaudo”. Per le spese, si impegnarono anche le fraterne e le varie chiese della città, disponibili a versare al Duomo gli “avanzi finanziari” della propria gestione amministrativa ordinaria. Da Roma, intervenne pure mons. Domenico Fontanini (morì nel 1785, in pieno corso dei lavori) che svincolò cento ducati depositati al Monte di Pietà dallo zio mons. Giusto. I Battigelli di San Tomaso si aggiudicarono la gara per l’esecuzione dei lavori che iniziarono il 30 novembre del 1778, ma spesso furono interrotti dal frenetico susseguirsi delle vicende politiche (caduta di Venezia,

26. Pomponio Amalteo,
Sposalizio della Vergine,
parete sinistra del coro.

invasione napoleonica, passaggio all'Austria...) e dalla consueta carenza di finanziamenti. I primi interventi riguardarono la rimozione della pala del Pordenone dal suo altare e riposta "in una cassa per la sua conservazione da essere riposta nella sala del Consiglio", lo spostamento del battistero, lo scavo dei pilastri a tramontana e nuove fondamenta per le pareti verso la loggia. Il rinnovamento del Duomo fu concluso ufficialmente il 4 dicembre 1806 e la nuova chiesa venne consacrata in forma quasi privata. Il 17 dicembre di quell'anno, il segretario comunale verbalizzava sul "Registro degli Atti del Consiglio": "Essendo eseguita la domenica 14 di questo mese la Consacrazione di questa Veneranda Parrocchiale di San Michele Arcangelo col mezzo di Mons. Vescovo Pellegrini, nella congiuntura della sua Visita Pastorale, se ne fa dovuta memoria".

L'anno precedente era stato deliberato di completare le gradinate del Duomo - regalate dal pievano mons. Berrettini con qualche offerta dei fedeli - sulla base di un nuovo progetto col quale "si passò dal prospetto a semicerchio del Fosconi del primo '700 all'attuale forma rettilinea".

Il sacro edificio divenne quello che oggi vediamo: 17 metri di altezza nelle pareti esterne, 22 metri le cupole; l'intera struttura posata su un basamento sopraelevato di oltre 2 metri e mezzo rispetto alla sottostante piazza Vittorio Emanuele. Le cupole, inserite nella navata centrale, sono state impostate alla quota di 16 metri e 40 centimetri. All'interno, la chiesa a tre navate "ha spazi di ampio respiro, organizzati attorno

27. Gerolamo Lugaro,
Sacrificio di Isacco,
parete sinistra del coro.

28. Gerolamo Lugaro,
Caino e Abele,
parete sinistra del coro.

alla cupola centrale; si dilata in armoniose soluzioni laterali che uniscono e suddividono nello stesso tempo l'interno, evitando il suggerimento delle comuni navate, frazionando notevolmente lo spazio col gusto e la quieta pittoricità di chi non ha dimenticato gli esempi sansoviniani di S. Salvatore a Venezia”.

In linea con l'altare di san Giuseppe, sul lato opposto della chiesa, venne eretto su disegno di Pietro Oniga, l'*Altare delle anime del Purgatorio* o della *SS.ma Trinità* o "*Altare del privilegio Perpetuo*" (1808) Molto antico come istituzione - risalente già alla prima edizione del Duomo (1348), riedificato attorno al 1440, modificato completamente nel 1506 - era ricco per lasciti ed arredi. Nel 1534 il pittore Giovanni Antonio de Sacchis detto il Pordenone venne incaricato dell'esecuzione della nota pala con la Trinità. Nella visita pastorale di Francesco Barbaro (1594) sono appunto documentati l'altare, la pala dipinta e due statue lignee, una di San Daniele ed una di San Rocco. Nel 1625, altro rifacimento in legno scolpito a cura di un altartista citato come Comusso (o Comuzzo: forse dell'omonima famiglia di scultori gemonesi) e rivestito da mastro Tranquillo Braidà, indoratore sandanielese; riconsacrato il 14 agosto del 1628 da mons. Emanuele Caimo, vescovo di Concordia. Scaduto il privilegio come Altare delle anime del Purgatorio, venne trasformato in "*Altare del Privilegio Perpetuo*". Fu smontato e venduto nel 1789 alla pieve di Rive d'Arcano.

La costruzione di un nuovo altare fu suggerita da Francesco Schiavi, nipote di Domenico Schiavi da



27.



28.

Tolmezzo, a cui il Comune aveva richiesto un parere sugli arredi interni della chiesa. Nel 1802 il Consiglio Comunale esaminò alcuni progetti e li inviò a Padova dove vennero valutati dall'artista Domenico Danieletti che scelse la proposta di Pietro Oniga. "In un "brevissimo momento di pace" (1805), Giacinto Vassalli iniziò l'opera in stucco ("finto marmo") rispettando il disegno di Oniga, mantenendo la mensa in pietra d'Istria.

I lavori terminarono solo nel 1810: gradini e mensa ad opera di Giacomo Peschiutta; alzata e sistemazione della pala del Pordenone sopra la mensa, per mano dello stuccatore Vassalli.

La pala della Trinità di Giovanni Antonio Pordenone

Uno dei capolavori della maturità artistica di Giovanni Antonio Pordenone, commissionata nel 1534 dalla fraterna della SS.ma Trinità del Duomo di San Michele; un documento del 22 gennaio 1535, redatto alla presenza del Pellegrino di San Daniele certifica un acconto sul compenso pattuito. In una nota del XVIII sec., il primo bibliotecario della Guarneriana, G.B. Coluta scrive che "la Pala dell'altare della SS.ma Trinità qual è posta nella chiesa di San Michele fu dipinta di mano dal Pordenon, et hebbe dalli Camerari di quel tempo per sua fattura ducati 50. Fu testimonio ser Pellegrino Pittore di San Daniele che avanti dipinse la Cappella di S. Antonio et il predetto Pellegrino fu genero di ser Daniel Portunerio et cognato di meser Giovanantonio et tale Messer Iacomo, fratello di

29. Gerolamo Lugaro,
Mosè ed Aronne,
parete destra del coro.

30. Gerolamo Lugaro,
Raccolta della manna,
parete destra del coro.

donna Elena, moglie di mastro Pellegrin ditto. Morse il Pordenon l'anno 1540 di anni 56 a Ferrara”.

Molti i critici che si sono interessati di quest'opera. Tra loro, G. B. Cavalcaselle ritenne come la stessa riveli un'evidente intelligenza del nudo e dell'anatomia; S. Bettini la definì una vera sintesi di forma, luce, colore e la inserì nell'ambito stilistico degli affreschi emiliani di Cortemaggiore dove il Pordenone si avvicina all'impostazione di forma-luce-colore del Caravaggio; G. Fiocco rilevò l'imponenza e la novità della concezione strutturale, tali da precorrere lo stile di pittori barocchi come Rubens e Francesco Maffei; I. Furlan notò che l'opera è saldissima nella struttura dei corpi, nervosa e suggestiva nelle luci. Nel Museo Nazionale di Varsavia esiste un disegno a penna ed inchiostro bruno, acquerello bruno lumeggiato a biacca su carta verde scuro, di mano dello stesso Pordenone, ritenuto preparatorio della tela di San Daniele. Nel 1870 il pittore osovano Domenico Fabris ne eseguì una copia, essendo l'originale notevolmente rovinato e nel 1872 dipinse un paliotto per il basamento dell'altare a chiaroscuro con la Resurrezione di Lazzaro (ora nel Museo del Territorio).

Nello spazio successivo a quello dell'altare della SS.ma Trinità, venne sistemata una lapide commemorativa della “Confraternita dei Sacerdoti dell'Adolorata”: sorta alla fine del '600, era composta da diversi sacerdoti goriziani e triestini che ancora nel mese di settembre di ogni anno, alternativamente a S. Daniele e a Gradisca d'Isonzo, celebrano l'Eucarestia



29.



30.

in suffragio dei preti defunti, appartenuti alla fraterna. Nel '700 fu eretto un altare ligneo (poi rimosso) sul quale un secolo dopo lo scultore Luigi Minisini di San Daniele pose una statua della Madonna, ora nel tesoro del Duomo.

In uno spazio successivo della stessa navata, furono collocati *tre bozzetti di Giambattista Tiepolo*: si tratta di modelli probabilmente eseguiti durante la cappellania di mons. Francesco Peressini (1737-1744) per un'opera pittorica nella locale chiesa di Santa Maria della Fratta e mai realizzata. L'elaborazione di bozzetti preparatori, caratterizzati da pennellate rapide ed approssimative, con le soluzioni spaziali e luministiche da sottoporre al committente prima dell'esecuzione dell'opera vera e propria, era tipica del *modus operandi* del Tiepolo; tali esemplari restavano generalmente nella sua bottega. Diversamente accadde per quelli di San Daniele: forse mons. Peressini li pagò all'artista e se li tenne in attesa di tempi migliori e maggiori possibilità finanziarie per le previste opere alla Fratta.

Raffigurano: "San Giovanni elemosiniere", "L'Assunta" e la "Decollazione del Battista".

Particolarmente intenso e drammaticamente movimentato l'episodio di Maria trasportata in cielo che lascia sgomenti gli Apostoli intenti alla preghiera, all'adorazione ed alla penitenza.

Sopra i bozzetti trovò posto una tela con Cristo Risorto con la croce circondato da angeli in volo reggenti un cartiglio con la scritta *Attendite et Videte*. In basso si legge *p. Ioseph Albertis* con una data molto confusa. Opera mediocre del XVIII sec.



31.

31, Pietro Oniga - Giacinto Vassalli - Giacomo Peschiutta, *Altare della SS.ma Trinità*.

L' "odissea" del fonte battesimale

Il battistero del Duomo, di forma quadrangolare, in pietra bianca, è opera eseguita nel 1509 dal lapicida lombardo Carlo da Carona; fu pagata 60 ducati, come si rileva da un atto di ingiunzione *sub pena excommunicationis* - nel quale tra l'altro Carlo lapicida è detto abitante in San Daniele - emesso il 26 ottobre 1510 dal vicario patriarcale nei confronti dei camerari della chiesa. Nello stesso anno, fu pagato 49 ducati "per la fabbrica della porta", cioè del portale in pietra bianca che durante i lavori di rifacimento della facciata, venne trasportato e collocato nella porta di ingresso laterale, presso il campanile della chiesa di San Daniele in castello.

Il battistero è costituita da un fusto a tronco di piramide esagonale sulle cui facce sono appoggiati sei putti ritratti in un lieto girotondo, rigidamente addossati al fusto, senza una felice resa anatomica, accomunati dall'aspetto tondo, paffuto e giulivo. Il basamento sostiene la vasca battesimale divisa in sei spicchi trapezoidali decorati con motivi fitozoomorfi; sopra, un tamburo (esso pure esagonale), con facce lisce divise da pilastri a specchiatura su cui poggia una trabeazione con scritta latina a significare che il Battesimo segna la sconfitta della morte. Quest'ultima è sormontata da una cupola emisferica a squame. Sovrasta il tutto la statua di San Giovanni Battista, dal volto nobile, bello e sereno. Il battistero sandanielese si avvicina ad analoghi lavori presenti a Portis di Venzone e Coseano. Gli spostamenti per la definitiva collocazione di questa opera all'interno della parrocchiale, costituiscono "una



32.

32. Carlo da Carona,
Fonte battesimale.



33.

vera odissea”: dalla cappella di San Giovanni Battista dove si trovava in origine, il 14 marzo del 1586 venne trasferita in quella di San Giuseppe, donde nel 1710 passò vicino alla porta maggiore, di fronte alla prima pila dell’acqua santa. Il 25 marzo 1780, giorno di Sabato Santo, fu collocata davanti alla porta della Sacrestia. Nella prima decade del gennaio 1786, dovendosi proseguire nei lavori della chiesa, fu trasportata nella

33. G. Cosattini,
Il patriarca Giovanni Dolfin,
(1679), sacrestia.

cappella di San Girolamo e finalmente, il 18 ottobre dello stesso anno, nel luogo attuale.

A coronamento del grande impegno della comunità locale per la propria chiesa, con bolla 30 maggio 1785, l'arcivescovo Girolamo Gradenigo conferiva al pievano di San Daniele il titolo di "Arciprete" *ad sedem*, con tutte le insegne e con unito l'ufficio di vicario foraneo.

Nella terza fase dei lavori del Duomo vennero sistemati per ultimi la sacrestia e l'atrio: in quest'ultimo si possono notare i ritratti di prelati e degli arcipreti dal '600 ad oggi. Risaltano in particolare quello del patriarca Giovanni Dolfin eseguito da Giuseppe Cosattini nel 1679 e quello parroco-cardinale nel periodo 1658-1688, poi papa, Pietro Ottobono.

Il verbale del Consiglio Comunale del 20 settembre 1689, annota: "Stante le noticie che s'hanno che al Pontificato sia assunto l'eccellenza Cardinale Ottoboni che godeva in titolo la Pieve di San Daniele, onde per così fatto riguardo, il Mag. Giurato propose che sarebbe non bene fare qualche dimostrazione di giubilo, come suoni di campane, fuochi et sbarri per tra sere il che s'effettuerà con le novità che s'averan...". Era meglio cioè attendere notizie certe da Roma e non agire d'impulso ed in autonomia.

All'interno della sacrestia trovarono posto i tre quadri dipinti in olio su tela del pittore Valerio Graziano da Spilimbergo: l'Ultima Cena, l'Orazione di Gesù nell'orto, la Flagellazione alla Colonna.

Vennero inoltre commissionati e collocati in apposito spazio un armadio in legno lavorato ed un armadio

in noce con intarsi, quest'ultimo opera di Zuanne da Spilimbergo (1749).

Il quadro con la Madonna e il Bambino è una copia di mons. Giuseppe De Odorico (1998); l'originale di Francesco da Milano (XVI sec.) è nel Tesoro del Duomo. Vi sono conservati inoltre tre seggioloni usati nelle maggiori solennità, costruiti dall'intagliatore sandanielese Francesco Peressini e dorati da Antonio Bertoli. In uno degli armadi furono riposti anche alcuni elementi del tabernacolo di Pietro Tellini (1606). Nella fase finale della sistemazione del Duomo venne collocata fuori dalla sacrestia, un'acquasantiera in pietra bianca. Il basamento è costituito da due tronchi di piramide sovrapposti; le facce di quello superiore sono scolpite con un motivo a squame e con foglie stilizzate negli spigoli. Il fusto ne ripete l'ornamentazione fitomorfa e reca alla sommità uno stemma con tre sfere. La vasca decorata con petali, porta incise al centro le iniziali "F.N." e la data 1578.

La struttura del manufatto semplice e lineare rivela in certe parti anche la presenza di un qualche discreto interesse decorativo. Lo stile è quello tipico della scultura lombarda in Friuli del XVI sec.

All'ingresso della chiesa venne posta una moderna e più grande pila per l'acqua santa, sostenuta da quattro leoni simbolici e priva di decorazioni.

L'ultimo altare rinnovato è quello di *Sant'Antonio*, nella navata di destra. Le prime notizie di una mensa a Lui dedicata, forse opera dei fratelli Stefanutto di Gemona, risalgono al 1680. Nella seconda metà del '900, fu smembrato e ricomposto utilizzando anche il materiale



34.

34.- 35. Nino Gortan,
Fortezza, Temperanza,
interno del duomo.

dei due altari laterali della chiesa della Fratta. La statua in ceramica è opera moderna dello scultore (non meglio identificato) Fontanini. Antonio è ritratto molto giovane, con un volto nobile e bello. Più confusa la scena frontale della mensa con le opere di carità del Santo.

Nell'ottobre del 1832, l'arciprete mons. Francesco Pinzani chiedeva di erigere in San Michele "un pulpito decente, mentre non vi è in detta chiesa che un vaso quadrato di tavole senza cimiero e sovrapposto a quattro informi piedestalli di legno". Il progetto venne affidato ad un Fantoni di Gemona che propose di sistemare il manufatto tra il pilastro vicino alla cappella del Crocefisso ed il primo pilastro della navata, con la scala vicina a quest'ultimo. Dopo una modifica indicata dall'ing. Duodo che lavorava per il Comune, il pulpito fu messo in opera nel 1836. Negli anni 60, nel "generale ammodernamento del Duomo", venne tolto e bruciato.

Il resto appartiene alla storia recente.

Nel 1929 fu inaugurato il nuovo organo, opera della ditta Zanin di Camino al Tagliamento. Nel 1957 seguirono l'ampliamento dell'organo, la costruzione dell'impianto di riscaldamento, il rifacimento del pavimento del presbiterio. I terremoti del maggio e del settembre 1976 danneggiarono notevolmente l'edificio. L'opera di restauro fu affidata all'ing. Emilio Da Farra di Udine e all'arch. Marco Pascolini di San Daniele; i lavori sono stati eseguiti dalle maestranze dell'impresa Fratelli Natolino, di San Daniele. L'opera d'arte più recente è costituita dalle quattro Virtù collocate su altrettante mensole delle colonne centrali, stilisticamente



35.



36.

vicine alle raffigurazioni sulle porte di ingresso. Realizzate anche queste dall'artista Nino Gortan (2000), rappresentano la Temperanza, la Forza, la Giustizia, la Prudenza.

Il Tesoro del Duomo

Più di un centinaio di opere - alcune delle quali di notevole interesse storico ed artistico - costituiscono il Tesoro del Duomo di cui una ricognizione e sistemazione catalografica con metodo scientifico è stata eseguita da Flavia Rizzato che ha recentemente curato un'esposizione delle opere di oreficeria più significative. Oltre a quadri famosi come gli originali bozzetti del Tiepolo, la Madonna col Bambino e San Giovannino di Francesco da Milano e altri, a sculture lignee di pregio, vi è custodita una ricca serie di oggetti di oreficeria sacra di varie epoche e provenienze: dal XIV

36. Giambattista Tiepolo,
San Giovanni elemosiniere,
navata sinistra.



37.

al XIX secolo, dagli ambiti locale e veneziano a quelli orientale, tedesco e nordico. Non mancano interessanti esempi di stoffe e paramenti, diversi dei quali risalenti al XVII-XVIII sec.

Citiamo gli aspetti più interessanti:

- ad una bottega locale del XIV sec., è ascrivibile una croce astile - purtroppo mutila - in rame dorato, sbalzato e oro, con lobi sagomati ai bracci. Sul fronte recto presenta Cristo crocifisso, sul lobo sinistro la Vergine, su quello superiore un angelo turiferario; sul verso, Cristo in Maestà al centro, su tre lobi i simboli degli Evangelisti (manca quello di Luca);

- vicina ai modi di Nicolò Lionello e forse uscita dalla bottega dell'orefice Gio. Antonio de' Viviani, attivo a San Daniele dal 1457 al 1511, è la splendida croce processionale in argento fuso sbalzato e dorato sulla quale sono raffigurati nel recto il Crocifisso attorniato dagli Evangelisti intenti a scrivere; in alto, il Pellicano simbolo del Redentore. Due rami che si

37. Giambattista Tiepolo,
Decollazione del Battista,
navata sinistra.

dipartono da un complesso ed elaborato nodo, composto da statuine e raffinate strutture architettoniche con pinnacoli e guglie in miniatura nei modi del gotico "fiammeggiante", sorreggono le figure della Vergine e di San Giovanni. Nel verso, al centro è la statua di San Daniele profeta che regge il modellino di una città (forse Padova), attorniato dai santi Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio e Agostino, Dottori della Chiesa;

- di minori dimensioni, ma di notevole bellezza, una croce astile in peltro, uscita da una bottega friulana del XVI sec.. Nel recto, la statuina fusa del Crocifisso; nel verso, San Michele arcangelo armato di lancia e scudo con il diavolo sconfitto ai suoi piedi;

- vanno segnalati due splendidi calici del XV-XVI sec. di cui il primo ha una sottocoppa decorata e lavorata a cesello; il nodo reca la sei castoni con incisi dei motivi floreali e lo stemma di San Daniele. Su due anelli disposti sopra e sotto il nodo, le scritte *Ave Maria gracia plena* e *Verbum carum factum est*. Sul piede a sei lobi riccamente decorati con volute fogliacee a rilievo, sono applicati medaglioni includenti le immagini della Vergine e dei profeti San Daniele e San Michele; un motivo a traforo di gusto gotico orna lo spessore del piede. È opera preziosa di toreutica, in argento sbalzato, cesellato, dorato, privo di punzonature, concordemente datata dagli studiosi alla fine del XV sec. e assegnabile ad un artefice locale sensibile al gusto veneziano, ma per certi aspetti ancora legato alla cultura gotica. Il secondo è meno decorato dell'altro; sopra e sotto il nodo, due anelli



38.

38. Gio. Antonio de' Viviani (?), *Croce astile*, recto (metà XV sec.), Tesoro del duomo.

recano le scritte *Cristi Sanguis Ave* e *Cristi Corpus Ave*. La base esagonale a lobi rotondi, è ornata da tre medaglioni, di cui uno reca la scritta *Ad Onorem sacri et s. corpori c.crt.*, il secondo include uno scudo contrassegnato da uno stemma, un terzo, di fattura più recente, è decorato con elementi floreali. Motivi fioriti decorano anche lo spessore del piede. Ossidato nella coppa e sul piede, con dorature sgualcite, il calice è un interessante esemplare databile, sulla base degli elementi figurativi, entro il XVI secolo. Tali caratteri lo ricollegano infatti ad altri esemplari consimili, largamente diffusi in Friuli nello stesso secolo e agli inizi di quello successivo;

- reliquiario quadrilobato (o "Pace gotica"), argento inciso, niellato, dorato, madreperla incisa che la tradizione locale ritiene come un prezioso dono di Bertrando di Saint-Geniès - patriarca aquileiese dal 1334 al 1350 - alla Comunità di San Daniele. In realtà si tratta di un manufatto di straordinaria bellezza e raffinatezza, ascrivibile al XV secolo. È finemente decorato su entrambe le superfici, mentre lo spessore laterale è ornato da un fregio a traforo. Il recto, lavorato da una mano molto esperta, presenta al centro un medaglione in madreperla con la Natività, mentre in tre lobi (quello superiore è vuoto), altrettante figure di Sante lavorate a sbalzo e incise su placche in argento dorato. Il verso, in argento dorato, ha un'incisione quasi xilografica e riporta al centro la scena di San Francesco che riceve le stimmate da Cristo con ali da cherubino; nei due lobi laterali, un Santo vescovo a sinistra e Sant'Antonio da Padova a destra, mentre



39.

39. Gio. Antonio de' Viviani (?), *Croce astile*, verso (metà XV sec.), Tesoro del duomo.



40.

in quelli inferiore e superiore, una curata decorazione a foglie;

- 5 tavolette d'altare, cioè cinque quadretti in argento dorato e sbalzato a formare scene evangeliche che si svolgono entro complesse strutture architettoniche. L'ambito artistico di tali delicati lavori d'artigianato orafa risalenti alla metà del XVIII sec., è quello veneziano. Particolarmente raffinati e con gradevoli elementi naturalistici ed espressivi sono i quadretti dell'Annunciazione e dell'Adorazione dei Magi.

Accanto ad ori e argenti e a preziosi paramenti sacri in parte conservati nel grande armadio realizzato nel 1769 per riporre appunto "li apparamenti più notabili di questa Ven.da parrocchiale..." trovano posto nella sala del Tesoro anche tele e sculture: molto bella la

40. *Reliquario quadrilobato*
(o "Pace gotica"), verso (XV
sec.), Tesoro del duomo.

Madonna vestita in nero realizzata dal sandanielese Luigi Minisini (1816-1901) per la congregazione dell'Addolorata istituita nel Duomo alla fine del '600.

Un fascino orientale proviene invece dall'icona bizantina (tempera su tavola, cm. 69 x 55) con la Madonna della Consolazione, già nel convento delle monache Servite (ora scuola dell'Infanzia "Ugo Larice"), giunta in Duomo in seguito alla soppressione napoleonica del monastero; è dipinta su tavola e ritratta a mezzo busto, rivolta verso i fedeli e con Gesù benediciente sul braccio sinistro. Il particolare e curatissimo abbigliamento della Madre e del Bambino, così come la tipologia iconografica, indicano per quest'opera gli inizi del XVI secolo.

Di una straordinaria tenerezza è la Madonna col Bambino e San Giovannino di Francesco Pagani detto da Milano (doc. dal 1502 al 1548). Nell'opera di modeste dimensioni (olio su tela, 83 x 101) risulta evidente la reminiscenza lombarda richiamata dall'impostazione e dall'atmosfera genuina e cordiale dell'intera scena, ispirata alla tipologia della cosiddetta "Madonna dell'Umiltà". Il quadretto descrive un momento di intensa familiarità della vita di Gesù: la Vergine seduta ai piedi di un albero regge il Bambino con la mano destra, mentre un angelo ne sostiene il capo; con la mano sinistra la Madre accarezza l'agnello - simbolo del Battista e della storia salvifica di Cristo - che le porge il san Giovannino. Un dolce paesaggio fa da sfondo naturale alla serenità di un episodio tratto da qualche narrazione apocrifia dell'Infanzia di Gesù. La data dell'opera - che ha diverse

assonanze con la pala dello stesso artista, conservata nel Museo Civico di Treviso - è compresa negli anni tra il 1535 e il 1540.

Il “lungo” campanile del Duomo

L'idea di un grande campanile vicino al Duomo risale già agli anni 1501-1502 e forse a prima: alcuni attribuiscono un originario progetto a Giovanni da Pordenone (1486).

Il 2 marzo del 1531 il Patriarca Marino Grimani posò la prima pietra nelle fondazioni del campanile disegnato da Giovanni da Udine per San Michele e revisionato dal Sansovino di Venezia. Dopo la cerimonia, tutto si fermò. Il 20 febbraio del 1534 Domenico Micoli e ser Giusto Carga, camerari di San Michele condussero ghiaia, pietre e calce per iniziare l'opera: era una provocazione affinché si decidesse con urgenza se rinviare i lavori in Duomo e procedere in quelli del campanile, oppure il contrario, dal momento che mancavano i fondi e il patriarca li aveva entrambi ordinati. Nell'aprile dello stesso anno, il Grimani fece fissare i picchetti alla presenza di Giovanni da Udine. Qualcosa si mosse quattro anni dopo se mastro Pietro Briso, “fabbricatore del campanile di San Michele”, dichiarava “di aver ricevuto dalli Camerari di San Michele ducati 25 per tutto il credito di sua mercede”. Nel luglio del 1542 Valentino Valentinis nominato “fabbricaro”-cassiere del campanile, stipulò un accordo con alcuni “cavatori” di Osoppo per la fornitura di “cantoni (pietre angolari) di



41.

41. Giovanni da Udine,
Progetto del campanile,
disegno sec. XVI,
Biblioteca Guarneriana.

toffo”. Un salto nel tempo per trovare che il 31 maggio 1554 il Consiglio mandò un “protesto ufficiale” contro Valentino Valentinis e Iseppo Pacifico, camerari di San Michele per non aver realizzato le proprie parti di campanile. Evidentemente ad ogni incaricato spettava una parte del lavoro. Nel gennaio del 1559 Giovanni da Udine si presentò con i disegni ed i modelli delle varie parti della cella campanaria, sormontata da una cupola con la statua di San Michele. I lavori andavano sempre a rilento spesso per “distrazione di fondi”: il 26 gennaio del 1563, i responsabili finanziari dell’opera dichiararono i camerari debitori verso la cassa del campanile di ben 200 ducati. Nello stesso anno, fu stipulato il contratto per la fornitura di mille mattoni da “un mattone e mezzo” con Zuanne Fantin di Gradisca di Spilimbergo. Si istituirono anche i “pioveghi” soprattutto per il recupero e trasporto di pietre da Travesio e Cornino (10 febbraio 1563): il lapicida Andrea Podaro, per dieci ducati al mese sovrintendeva alle complesse operazioni del trasporto e della lavorazione del materiale. La fabbrica del campanile imponeva al Comune rigidi risparmi perfino nell’assistenza: le solite contribuzioni pasquali di farina e fave vennero riservate solo alle 90 famiglie più povere della città; il resto andava alle casse per la costruzione del manufatto. Le annate 1563 e quella del 1564 furono un vero disastro per i raccolti; la Comunità chiese al patriarca di sospendere i lavori che furono ripresi alla fine del 1565. Il 26 febbraio dell’anno successivo fu stipulato il contratto con due ditte dell’Austria (Benedetto Fierin di Filchinmarc e Ambrosio Paslar di Villacco) per la



42.

42. Croce d'altare
del XVIII sec.,
Tesoro del Duomo.

fornitura delle campane. Altra sospensione dei lavori - e questa volta mancavano solo la cella campanaria e la cimasa - nel 1569, per un nuovo "sospetto di Turchi". Passato il pericolo, fu realizzata la cella campanaria e vennero benedette le campane già "inzoccate" e pronte per la sistemazione (1572). Al fine di accelerare i lavori della cimasa, il Comune assunse a tempo pieno il lapicida-marmista Andrea Podaro poi impegnato nella costruzione di "porta Gemona" (il *Portonàt*) che al patriarca interessava più del campanile. Alla fine del 1580, ultima ripresa dei lavori: la torre si fermò a 45 metri di altezza sugli oltre 70 previsti ivi compresa la cupola che non venne però mai costruita, così come la statua di San Michele. Il 30 luglio del 1585 il marmista Andrea Podaro consegnava al Consiglio Comunale i disegni originali del campanile di Giovanni da Udine e del *Portonàt* di Andrea Palladio chiedendo "la final remissione" di ogni suo avere per i lavori ormai compiuti.

Carlo Venuti

Biblioteca Guarneriana

Ringrazio sentitamente lo storico don Remigio Torsoratti per la vasta documentazione inedita sulla città, raccolta in decenni di lavoro negli archivi locali ed esterni e donata alla Biblioteca Guarneriana: da questa prendono molte delle presenti informazioni; la dott.ssa Flavia Rizzato per la disponibilità della sua lunga ricerca sul Tesoro del Duomo.

Bibliografia essenziale

San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, *Archivio storico generale* (secc. XIII-XIX), buste varie; San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, ms. n. 281 (Ms. Vale - Nuove Accessioni), inedito, ca. 1929; E. PATRIARCA, *Articoli vari*, in “La Guarneriana. Cultura e arte in Friuli”, 1958-1968; R. TOSORATTI, *Annales* di San Daniele (dattiloscritto inedito conservato presso la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli); R. TOSORATTI, *La Pieve e la cura d'Anime della Terra di S. Daniele nei risvolti dei Secoli: 1045-1920* (2 volumi inediti conservati presso la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli); *Comunità Viva*, bollettino parrocchiale della Pieve di San Michele arcangelo in San Daniele del Friuli, anni diversi dal 1960 al 2008.

Arte sacra a San Daniele del Friuli tra XIV e XVI secolo, catalogo della mostra, San Daniele del Friuli 1979; *Mater Amabilis. Testimonianze di arte e devozione mariana a San Daniele del Friuli*, catalogo della mostra a cura di V. PACE e R. COSTANTINI, Udine 2008; G.P. BEINAT, *Duomo di San Daniele del Friuli. Cenni storici*, San Daniele del Friuli 1980; G. P. BEINAT, *San Daniele del Friuli*, San Daniele del Friuli 1967; G. BERGAMINI, *Giovanni Antonio Pilacorte lapicida*, Udine 1970; G. BERGAMINI, *La scultura di Carlo da Carona*, Udine 1972; G. BERGAMINI, *Instrumentum pacis*, in *Ori e tesori d'Europa*, Atti del convegno di Studio (Castello di Udine, 3-5 dicembre 1991), a cura di G. BERGAMINI

e P. GOI, Udine 1992, pp. 85-108; G. BERGAMINI, *Vincenzo e Girolamo Lugaro pittori*, in "Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali", terza serie, 2001-2002, 7-8, pp. 43-78; G. BERGAMINI - S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Reana del Rojale/Udine 1984; S. BETTINI, *La pittura friulana del Rinascimento e Giovanni Antonio Pordenone*, in "Le Arti", giugno-luglio 1939; P. CASADIO, *Antonio da Firenze e Francesco da Milano, osservazioni su alcuni recenti restauri in Friuli*, in *Pellegrino da San Daniele 1547-1997*, giornate di studio (San Daniele del Friuli 12/13 dicembre 1997), a cura di A. TEMPESTINI, Udine 1999; G.B. CAVALCASELLE, *La pittura friulana del Rinascimento [1876]*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza 1973; G. D'AFFARA - G. ELLERO, *Guida di San Daniele del Friuli*, San Daniele del Friuli 1999; G. FIOCCO, *Il Pordenone*, Padova 1943; C. FURLAN, *Il Pordenone*, Milano 1988; I. FURLAN, *Cultura architettonica e figurale in Friuli dall'età di mezzo all'epoca della rinascita*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino s.d. [1969]; *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli*, catalogo della mostra di Udine a cura di G. BERGAMINI, Milano 1996; P. GOI, *La scultura del Settecento a San Daniele del Friuli*, in *La scultura veneta del Seicento e del Settecento. Nuovi studi*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2002, pp. 283-335; *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli Venezia Giulia*, catalogo della mostra di Passariano a cura di G. BERGAMINI, Milano 1992; *Ori e Tesori d'Europa. Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del*

Friuli-Venezia Giulia, a cura di P. GOI - G. BERGAMINI, Udine 1992; F. PIUZZI, *Scoperti antichi elementi ornamentali nel Duomo di S. Daniele del Friuli*, in “Quaderni della Face”, 55, 1979, pp. 51-58; *Le porte bronzee del Duomo di S. Daniele*, San Daniele del Friuli 1983; F. RIZZATO, *Tesori del Duomo. Ori e miserie*, catalogo della mostra, San Daniele del Friuli 2007; A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, Udine 1967; *San Denêl*, numero unico per l'81° congresso della Società Filologica Friulana, a cura di C. VENUTI e F. VICARIO, Udine 2004; G. SINI, *Cronaca della Terra di S. Daniele*, San Daniele; *Storia dell'oreficeria in Friuli*, a cura di G. BERGAMINI, Milano 2008; R. TOSORATTI, *San Daniele del Friuli. Nuova Guida Storico-Turistica*, San Daniele del Friuli 1986; *Vincentius et Iusta. Un'indagine archeologica nella chiesa di San Daniele in Castello*, a cura di F. PIUZZI, Udine 1993; G. ZARDI, *Organi e organisti a San Daniele del Friuli*, San Daniele del Friuli 1985.

43. Giambattista Tiepolo,
L'Assunta, navata sinistra.





**Deputazione di Storia Patria
per il Friuli**



**FONDAZIONE
CRP**

con la collaborazione del
Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone

Monumenti storici del Friuli

Collana diretta da Giuseppe Bergamini

36. Il Duomo di San Michele Arcangelo a San Daniele del Friuli

Testi

Carlo Venuti

Referenze fotografiche

Riccardo Viola, Mortegliano

Biblioteca Guarneriana, San Daniele 1 - 4 - 5 - 41

Biblioteca Civica, Udine 3

In copertina: *Pala della Trinità* di Giovanni Antonio Pordenone (1535)

Ultima di copertina: Paolo Callalo, *San Michele Arcangelo fra due angeli*, facciata del Duomo

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel./Fax 0432 289848

deputazione.friuli@libero.it

www.storiapatriafruli.it

Impaginato e stampato nel luglio 2009
da Arti Grafiche Friulane / Imoco spa (Ud)

